

Meade: «Verdi, la torza e donna» 21

Olimpiadi, sale l'allerta Covid 22

Il dialogo illumina anche un mondo editoriale meno condizionante di quello che è diventato, ma già incamminato inesorabilmente verso questo traguardo

EPISTOLARI

Publicato il carteggio inedito tra l'autore già celebre e l'allora giovane esordiente, che consente di seguire le orme di due uomini d'altri tempi, fiduciosi in un solo progresso: quello dello spirito

# Palazzeschi-Picchi

## L'amicizia nelle lettere

MARCO RONCALLI

Due vite differenti, orientate alla scrittura. Due generazioni staccate, affiancate progressivamente. Due letterati che nella corrispondenza hanno trovato, uno l'unico mezzo di contatto con interlocutori lontani, l'altro un modo per rapportarsi ad un maestro sentito come un padre. Parliamo di Aldo Palazzeschi e Mario Picchi – uno scrittore già celebre e un giovane esordiente poi affermatosi – e del loro *Carteggio 1949-1970* (a cura di Anna Grazia D'Oria; Edizioni di Storia e Letteratura, pagine XXXVIII+212, euro 36). Un epistolario, composto da sessantuno lettere e ventiquattro cartoline postali – custodite nel Fondo Palazzeschi dell'Università di Firenze e nella Biblioteca Cantonale di Lugano – oltre a parecchie fotografie.

Documenti inediti, con un'appendice che riporta pure i messaggi scambiati tra Mario Picchi e Margherita – all'anagrafe Plebe Bellocchio, la fedelissima domestica di Palazzeschi – oltre ai testi dedicati da Picchi agli scritti di Aldo Pietro Vincenzo Giurlani (questo, come noto, il vero nome del grande narratore e poeta che aveva adottato come pseudonimo il cognome della nonna materna). Soprattutto, si rivela lo specchio di un'amicizia colma di affetto come di rispetto, questo carteggio curato con acribia da Grazia D'Oria – che ha frequentato i due corrispondenti e per le Edizioni di Storia e Letteratura nel 1982 aveva già approntato la *Bibliografia degli scritti di Aldo Palazzeschi*. Pagine che danno conto di un «legame fondato su comuni e sincere intese di vita», ma pure di una relazione che condivide «amicizie comuni della società letteraria», «quotidianità personali», «riflessioni su quello che accade dietro le quinte del teatro culturale» (pettegoleszi compresi). Così afferma la curatrice, che nel suo saggio introduttivo indica i quattro grandi temi qui ricorrenti. Ovvero: «la scrittura e il contesto ad essa legato», «le amicizie», «la vecchiaia», «le città del cuore».

Attorno al primo ruotano autori (Pratolini, Cassola, Calvino, Saviane, la Bellocchi...), libri di narrativa o poesia (ancora noti o dimenticati), manovre per assicurarsi voti a premi letterari continuamente richiamati: lo «Stradanova» o lo «Strega», il «Campiello» o il «Deledda», il «Fiuggi» o il «Mestre» (per lo più viziati «da risultati prefabbricati e pressioni esterne», così il 10 ottobre 1960 Picchi a Palazzeschi).

Il secondo tema vede fra gli amici più cari dei due l'architetto Gino Brosio (arredatore cinematografico per Luchino Visconti, traduttore e regista, spesso al seguito del cugino diplomatico Manlio Brosio, ambasciatore a Mosca, Londra, Washington, Parigi, segretario generale della Nato...); Marino Moretti (noto poeta e drammaturgo, di Palazzeschi amatissimo compagno in gioventù); Pietro Paolo Trompeo (il francesista, un'amicizia invece «nata in piena maturità, cosa rara», così Palazzeschi il 9 luglio '58), don Giuseppe De Luca (in familiarità anche con Picchi che lo affiancò in molti lavori e del quale Palazzeschi scrisse «dietro l'austerità della veste, e sotto la ferrea disciplina a cui era informata la sua vita,



Aldo Palazzeschi (1885-1974)  
Sopra, Mario Picchi (1927-1996) nel 1964

c'era una comprensione umana, dovuta anche alla sua eccezionale cultura». E poi sì, si riflette parecchio sugli affanni della terza età in queste pagine (con i problemi conseguenti). E si sosta specialmente nei luoghi abitati e amati da Palazzeschi: Firenze, la città delle origini e indicata come «erede»; quindi Roma – dove, morti i genitori, si trasferì nella casa di via dei Redentoristi «senza telefono, radio, macchina da scrivere»; Pa-

rigi – dove a lungo trascorse uno o due mesi all'anno senza frequentare i milieu letterari; infine Venezia con «la solita folla di gente d'ogni parte del mondo (...), una folla che in certi momenti può anche divertire, in altri dà tristezza» (Palazzeschi a Picchi, 19 luglio 1963).

Pur non offrendo «rivelazioni» che possano aggiungere tasselli di rilievo alla conoscenza dei due o sull'entità del debito di Picchi verso il suo «nume protettore»

(così lo definisce il 9 novembre 1960), questo mazzo di lettere fa da segnaletica a chi segue le orme di due uomini d'altri tempi, fiduciosi in un solo progresso: quello dello spirito. Lettere che, al contempo, sollevano squarci su pezzi di un mondo editoriale certamente meno onivoro e condizionante di quello che è diventato, ma già incamminato inesorabilmente verso questo traguardo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LUOGHI LETTERARI

Lo scrittore fiorentino, che le dedicò il romanzo omonimo, spicca nell'antologia dedicata alla capitale raccolta da Nicola Longo

È ccolo presente già nel sottotitolo, lo scrittore fiorentino che come pochi ha stabilito un legame autentico con l'ambiente e la tradizione della Capitale da lui immortalata nel celebre romanzo – appunto, *Roma* – uscito nel 1953. Fra le presenze rilevanti che animano le pagine di *Roma negli scrittori italiani*. Da Dante a Palazzeschi (Studi, pagine 288, euro 25,00;

## Aldo e quella Roma «giovane e decrepita»

prefazione di Fabio Pierangeli e Simone Bocchetta) – una bella raccolta di Nicola Longo dove si trovano pure il Petrarca e il Tasso, Leopardi e Alfieri, Georg Zoëga, Carlo Levi e Vitaliano Brancati – Palazzeschi riscuote la meritata attenzione con la città ai suoi occhi «giovane e decrepita, povera e miliardaria, intima e spampanata, angusta e infinita». L'italianista Longo innanzitutto coglie la peculiarità di un'opera lontana dal contesto in cui apparve, quando la letteratura sembrava essere

pervasa dalla necessità dell'impegno politico e descriveva la realtà attraverso approcci spesso ideologici. Poi, fra toponomastica e topografia, seguendo Palazzeschi accompagna il lettore attraverso angoli familiari della città eterna riflettendo intorno ai costumi e alla psicologia dei residenti. Questi ultimi assai mutati – sempre meno facili a incontrarsi «li romani de' Roma» –, mentre in larga parte inalterati sino ad oggi sono gli edifici, specialmente quelli di culto, elementi fondamentali del rac-

conto. Quanto basta a Longo per sostenere la (giusta) tesi che in questo romanzo lo scrittore non ci offre «come s'è accennato l'immagine di una Roma sparita, alla maniera degli acquarelli di Roesler Franz», quanto quella di «un romano sparito», di un ambiente umano che non c'è più. Insomma anche «il romanzo» che «il vivere affannato lo trova riprovevole», «che ama gustare la vita con calma», è scomparso nel vortice del tempo passato.

Marco Roncalli

© RIPRODUZIONE RISERVATA